

EPITTETO TRADOTTO DA GIACOMO

Leopardi/2

di Carlo Carena

A Roma nel II secolo dopo Cristo un imperatore e uno schiavo importato dall'Asia composero entrambi una raccolta di pensieri e di norme mediante le quali gli uomini possono essere retti e felici: i *Ricordi* di Marco Aurelio, assiso sul trono dei Cesari, e il *Manuale* di Epitteto, servo zoppo liberato dal suo padrone e successivamente scacciato dall'editto di Domiziano che mise al bando i filosofi dall'Urbe; per cui se ne andò in Epiro, e lì un suo scolaro, Arriano di Nicomedia, raccolse appunti dalle sue lezioni austere e ardenti.

La filosofia di Epitteto è stoicismo allo stato puro, se mai irrigidito ulteriormente da una buona dose di cinismo. Il mondo è regolato razionalmente e il bene consiste in ciò che è richiesto dalla ragione, il male quanto le è estraneo: régolati così anche tu, e sarai veramente libero. Non si può andare troppo in là, né conviene, ci avverte Epitteto; per cui i più stringenti punti della filosofia si trovano nelle massime morali semplici e pratiche che si devono applicare e non tenere solo sulle labbra, il resto serve ben poco.

Con ciò Epitteto godette del favore anche dei cristiani dei primi secoli, che lo parafrasarono e tradussero, e nel Rinascimento piacque a geni simpatici come Matteo Ricci, che se ne occupò mentre era missionario in Cina, e come il Poliziano, che ne diede una versione in latino. Dopo di che a inizio Ottocento, né c'è da stupirsi, Giacomo Leopardi ventisettenne e autodidatta di greco ne redige la prima versione italiana. Lo spinsero all'impresa, spiega egli stesso nel *Preambolo*, il contenuto, costituito da insegnamenti concreti molto utili agli animi non eroici ma forti, o anche ai deboli, quali sono gli uomini odierni rispetto agli antichi. L'effetto a cui mirò quel filosofo è la tranquillità interiore, procurata dalla libertà dalle

passioni e dall'assenza di preoccupazioni per le cose esteriori. Nulla di eroico e nobile, certamente, ma molto opportuno alla nostra natura mortale affinché sia esente da gran parte delle sue molestie. Parla per esperienza personale, confessa il poeta senza remore e senza vergogna, poiché travagli e angosce lo sospingono verso quei provvidenziali avvertimenti. Quando spiega che il punto saliente della morale di Epitteto sta nel non curarsi della felicità e nel non scansare l'infelicità, confessa evidentemente la propria disperata condizione.

Una nuova edizione nella Biblioteca Aragno dell'*Enchiridion* in questa traduzione, con greco a fronte e postfazione di Giuseppe Raciti sullo stoicismo antico e sue interpretazioni moderne, ci permette di raccogliere nel testo quanto più si avvicina all'ideale del traduttore e più lo spinse al suo lavoro, e a osservare come risolse da traduttore le massime dell'originale a lui più consone e care. Premettendo che il greco di Epitteto non è quello di Platone e nemmeno dello stesso Marco Aurelio, pur arcaico e austero; ma molto personale ed esigente, stringato e senza molte concessioni al lettore, che dev'essere anch'egli uno stoico.

A ciò ci soccorre lo *Zibaldone*, dove si trovano minutamente attestate e indicate le fitte afflizioni del giovane recanatese di fronte al greco, e delle ricerche di esattezza e di soluzioni adatte a frasi e a singoli vocaboli di quella lingua. Egli si sofferma anche su un semplice avverbio di tempo;

per un singolo vocabolo propone e fornisce più soluzioni, fra le quali poi scegliere; accanto ai dizionari greci tiene sempre a portata di mano i latini di Du Cange e Forcellini.

A Bologna trascorre la domenica 9 ottobre 1825 esaminando il verbo con cui Epitteto esprime ciò che oggi diremmo senza tanti complimenti 'acquistare', mentre Leopardi enumerava tre rese possibili. Il 2 febbraio 1827, Festa della Purificazione di Maria Vergine Santissima, è alle prese col termine mediante il quale Epitteto

designa le donne, avvicinandosi al costume romano di chiamarle *dominae*, ossia 'padrone', non appena siano maritate. Altre volte cerca e trova le motivazioni della frequenza dei diminutivi nella prosa degli scrittori stoici, di Epitteto come di Marco Aurelio, rilevando che non sono tanto una scelta lessicale, quanto ideologica: con essi quei filosofi intendono esprimere non la piccolezza di una cosa, bensì la viltà, la nullità di tutte.

Così la versione leopardiana riesce quanto più possibile pari all'originale, che non è un insieme di barzellette scodellate da un epicureo soddisfatto a fine pranzo, ma un *vademecum* con cui scalare una rupe. E tale era appunto la concezione

**VOLSE IN ITALIANO
L'«ENCHIRIDION»
PERCHÉ RICCO
DI INSEGNAMENTI
UTILI A PERSONE
NORMALI E DEBOLI**

leopardiana della traduzione: che l'autore tradotto rimanga tale e quale senza nostri *maquillages*.

Così troviamo ad esempio nel capitolo 2: «Se tu appetirai qualcuna di quelle cose che non dipendono da noi, tu non potrai fare di non essere sfortunato; e delle cose che sono in potestà dell'uomo, non ti si appartiene per ancora alcuna di quelle che sarebbero degne da desiderare»; nel capitolo 3: «Se tu bacerai per avventura un tuo figliuolino o la moglie, dirai teco stesso io bacio un mortale»; nel capitolo 8: «Tu non déi cercare che le cose procedano a modo tuo, ma voler che elle vadano così come fanno». E nel capitolo 33: «Non discendasi a favellare di materie trite e ordinarie, non di gladiatori o di corse di cavalli, non di atleti, non di cibi né di bevande, né di si fatti altri particolari di che si ode a favellar tutto il dì. Poche risa, e non grandi, e non di molte materie». Per concludere, nel capitolo 52: «Ab-

biansi in ogni occasione apparecchiare queste parole: menami, o Giove, e con Giove tu, o destino, in quella qual sia parte a che mi avete destinato; e io vi seguirò di buon cuore [greco, letteralmente, 'non riluttante']. Che se io non volessi, io mi renderei un tristo e un da poco, e niente meno a ogni modo vi seguirei». La ricetta finale della felicità anche per gli stoici è fare come vogliono gli dèi e il destino, visto che in ogni caso non si può fare diversamente. Tanto più se rinchiusi nella rocca di Recanati privi di alternative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enchiridion

Epitteto

Traduzione di Giacomo Leopardi

A cura di Giuseppe Raciti

Nino Aragno Editore,

pagg. VIII-136, € 13

